LA BARCACCIA DI BOLOGNA

POEMA GIOCOSO

DEL REVERENDISSIMO SIGNOR ABATE

SABINTO FENICIO;

Preceduto da una Lettera, dal medesimo scritta, in difesa di alcune accuse date dai malevoli

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Alla sua LETTERA CRISTIANA, *propostali da leggere nel passato Mese di Marzo.*

AGGIUNTOVI

IL BURCHIELLO DI PADOVA,

POEMETTO DI POLISENO FEGEJO P. A.

TOMO DECIMOQUARTO.

Per Gino Bottagriffi, e Compagni.

1760.

LETTERA
DEL SIGNOR MARCHESE
NERALCO DI GENARO
NAPOLITANO,
AL REVERENDISSIMO SIGNOR ABATE
SABINTO FENICIO
ROMANO.

LA lettera Cristiana, di cui mi onoraste nel passato Mese di Marzo, incontrò tale aggradimento presso di quei ragguardevoli, e dotti soggetti, che nei tre dì della settimana nobilitano, come sapete, la mia domestica conversazione, che dalla loro cortese importunità mi trovai violentato a donarla, anche senza vostra saputa, al pubblico, mediante le stampe di Gino Bottagriffi. Io non ho saputo fino ad ora pentirmi della mia facilità in compiacerli; anzi ho dovuto sempre più benedire di cuore chi me ne diede il grato impulso, nel vedere giornalmente il

 mol-

molto bene, che per la sua forza, e naturale chiarezza va ella producendo nel nostro Regno. E voi pure anzi che rimproverare la mia condiscendenza, dovete saper gliene buon grado; mentre su la fede mia vi assicuro, che la maggior parte di quelli, che in questa Dominante, mal impressionati de' PP. Gesuiti, altamente ne sparlavano, al presente ammutiti si recano a grave scrupolo l'udirne, anche dagli altri, malamente discorrere. Io so già di molti, che adesso risguardano con cristiano abborrimento i calunniosi libri di Lugano, e gagliardamente pentiti di averli letti, ne hanno dalla Santa Chiesa ricercata la dovuta assoluzione; e so altresì di alcuni, che pur volendoli leggere, si sono alla fine illuminati, e ne hanno dalla Santa Chiesa impetrate le dovute licenze. Questi buoni effetti, che ha prodotti la vostra lettera in Napoli, li avrà fuori d'ogni dubbio prodotti nell'altre Città ancora, e Terre Cristiane, dove si è sparsa; onde di questo frutto considerabilissimo mi pregio di esserne a parte, e me ne compiaccio, non già per dimezzare a voi, amico carissimo, la gloria, ma per raddoppiarvela nel mio stesso contento.

Mi

Mi insinuaste, se vi ricordate, a salvarla dalle insolenze dei malevoli; ma mi consolo di non avere avuta occasione di punto impiegare su di questo l'opera mia; poichè in Napoli ella è stata ricevuta con plauso universale, senza udirsi nè pur uno, che la critichi, o la disapprovi. Anzi per vostro maggiore contento aggiungerovvi, che in Sicilia, dove ella viene, oltre ogni credere, desiderata, nell' udirsi già esitate da molto tempo le più migliaja di copie, che se ne stamparono in Fossombrone, se n' è stabilita una ristampa, la quale stante gli avvisi, che ne tengo, uscirà presto, postillata da un dottissimo Regolare, che per contestare la sua venerazione alla degnissima Compagnia di Gesù, vuole aggiungervi alcune favorevoli, e molto erudite Annotazioni.

Se mai adesso, che siete in quiete, e che forse godete gli ozj ameni, e studiosi della vostra Villa, vi cadesse dalla penna qualche altra Operetta concernente allo stesso soggetto, sarebbe quì di universale gradimenmento; ed a me cara al pari dell' altre cose vostre, che di quando in quando mi

giungono. Voi compiacetemi, se lo merito, che io perchè lo meritate, vi abbraccio.

Napoli li 27. Giugno 1760.

RISPOSTA

DEL REVERENDISSIMO SIGNOR ABATE

SABINTO FENICIO

ROMANO

AL SIGNOR MARCHESE

NERALCO DI GENARO

NAPOLITANO.

SE non foste, Marchese mio riveritissimo, soverchiamente amante delle cose mie, e affezionato di troppo a quelle insipide debolezze, che di quando in quando vi mando per mantenere in esercizio la vostra pazienza, e il vostro amore, certochè non vi sareste lasciato indurre di dare alle stampe la lettera Cristiana, meschin lavoro di quei pochi momenti, che nel passato mese di Marzo sopravanzarono alle mie quaresimali incombenze. Lo spirituale vantaggio, che, come mi assicurate, ha ella prodotto in Napoli, e nelle altre parti del

Regno, fa, che ne pur io disapprovi la vostra condiscendenza nel pubblicarla. Tanto più, che ho io pure evidentemente conosciuto, che più d' uno ancor quì, dopo di averla ben considerata, si è, se non dell'intutto ammutolito, molto però moderato nello sparlare della Veneratissima Compagnia di Gesù. Benediciamo il Signore, dirovvi con S. Giovanni Grisostomo, e contentiamoci di questo poco, giacchè nei gran mali non lascia di essere molto stimabile quell'ombra di miglioramento, che lusinga l'altrui desiderio coll' innocente coraggio di sperarne un maggiore: *Benedicentes Dominum, parva diligamus, majora expectantes*. (*homil. 2. in Job.*)

Oltre allo vantaggio spirituale, che col divino ajuto ha ella prodotto in Roma, ho poi avuto il contento di sentirla universalmente applaudita dagli uomini savj, e timorati di Dio; potendovi assicurare, che qui ancora ella è desideratissima, e credo già, che le moltissime istanze che se ne fanno, abbiano mosso lo stampatore di Fossombrone a dar mano ad una più copiosa ristampa. Li

ma-

malevoli poi perfidi, ed ostinati della Compagnia, ne hanno detto quello, che per solito usano di dire gli eretici delle inconcusse verità della nostra Fede. Costoro, siccome abbandonati si sono affatto in mano dell' empio loro consiglio, più non ammettono autorità, più non ascoltano ragioni: onde immaginatevi, che belle note vi hanno fatto sopra, e che bei comenti. Basta dire, che dalla loro indiavolata passione acciecati, ve ne sono stati molti, i quali forse non l'avranno letta, o avendola letta non l'avranno, non voglio dire intesa, ma voluta intendere, e pure si sono avanzati a stolidamente tacciarla d'infamatrice degli Ordini regolari. Può udirsi maggiore bestialità di questa? E pure fra quelli, che se la sono lasciata uscire vergognosamente di bocca, ve ne sono alcuni, che tenuti da prima in concetto d'uomini scienziati, si sono poi con una simile balordaggine scoperti per uomini di nessun fondo, e di nessuna dottrina. Voi sapete, quali siano in Roma i miei amici, dove le mie dimore, quali le mie più gradite conversazioni.

O ve-

O vedete se sono capace d'infamare nè pur per ombra chi giustamente amo, e amo con distinzione, e singolare impegno.

Ma premendomi di avervi, caro Marchese, giudice rettissimo, e disappassionato su questo punto, non vi incresca, che io mi faccia quì a ricercare in che consista questa strepitosa diffamazione, sognata da questi poveri acciecati, ed ignoranti.

Da due sole cose, per quanto mi avviso, possono essi rimotissimamente dedurla. La prima si è, che per rispondere adequatamente a chi voleva pure rappresentarmi la Vita Gesuitica per una pura apparenza, mi convenne dire, che li Gesuiti studiano, ed affaticano fino alla morte per la pura gloria di Dio, e senza alcuna speranza di quelle onorifiche retribuzioni, che danno altre Religioni ai loro studiosi soggetti; come sarebbe di titoli, di esenzioni, di appartamenti, di lucri ec. Questo è il primo capo sopra di cui fondano, per quanto m'immagino, la pretesa diffamazione. Ma qual mente sana arriverà mai a ricavare da que-

questa premessa una sì torta conseguenza? Si è forse detto, che il così premiare la fatica, e lo studio de' bravi ingegni sia tra li Religiosi cosa vituperevole, e scandalosa? Certo che nò. Anzi posso dirvi, che io l'approvo infinitamente, non mi essendo nuovo, che lo stesso S. Agostino scrisse nel suo bellissimo libro *de Doctrina Christiana*: *Valde utilis est in studiis Corona.* (*lib. de Doct. Christ.*)

Ora quì vi addimando, Marchese amatissimo, se questo a voi pare, che sia un infamare le Religioni? Io per verità non so capire, come mai penetrino questi bravi Teologi ad iscoprire con tanta acutezza la loro infamia in questa innocentissima, e sana proposizione; e non arrivino poi col loro acuto ingegno ad iscoprire l'infamia de' Gesuiti nelle loro tante sceleratissime calunnie, e indiavolati sparlamenti. Fossi almen provveduto di quel famoso Cannocchiale, di cui mi suppone provisto l'ingegnoso stampatore di Lugano, che in tal caso arrivarei ancor io a fare di queste belle scoperte. *Sed manum de tabula.*

Passiamo al secondo capo, da cui forse

ſe ricavano queſta decantata diffamazione. Nella mia lettera Criſtiana io diſſi, che ogni Religione ha li ſuoi aborti, e e li ſuoi ſcarti, e che queſti dai veri oſſervatori de' venerabili Inſtituti ſi slontanano col depravato coſtume, e per fino coll'abito adulterato, e imbizzarrito. E' forſe queſta una beſtemmia? Ho forſe detto di più di quello, che ad Eugenio Pontefice ſcriſſe S. Bernardo, quando lo avvisò, che tra li ſuoi Monaci di Chiaravalle: *aliqui inobedientes nimiam carnis infirmitatem oſtendunt*. (*In lib. de Conſid. ad Eug. Pontif.*). Piaceſſe al Signore, che aveſſi detto male, e che il mio detto foſſe ſtato una calunnia. O quanto l' avrebbono a buon grado i Prelati degli Ordini Regolari! Ben ſon certo, che in tal caſo, anzichè caricarmi d'ingiurie, di grazie mi colmarebbono, e di benedizioni. Se dica vero, mi appello ai ſteſſi veneratiſſimi ſuperiori delle Comunità religioſe, e a loro laſcio il decidere, ſe tra i loro Alunni vi ſiano, o o nò queſti ſcarti.

Dio buono! E qual' è mai quel Ceto di uomini sì purificato, e netto, che non

non abbia i suoi rilassati? Ho forse nella mia lettera Cristiana esentati li Preti? Volesse il Cielo, che tra li Preti non vi fossero i suoi aborti, e che questi non fossero moltissimi, e che io stesso non fossi uno di quelli. Se dunque ho detto che in ogni ordine regolare, e tra il gran numero di quelli, che esattamente vivono sotto il rigore delle loro osservanze, ve ne sono alcuni pochi, che odiando la disciplina del Padre vanno quà, e là vagando imbizzarriti, ed oziosi, nel mentre che li loro buoni fratelli vivono applicati allo studio, al ritiro, all'orazione, al silenzio, all'edificazione, che sfregio è mai questo per le religioni? Ho io forse dissotterrato un arcano, non penetrato da alcuno? Ho io forse fatto sapere al pubblico cosa occulta, e da nessuno intesa? Io ho detto cosa innegabile, cosa da tutti veduta, anzi dai stessi regolari a tutte le ore confessata. E questa è infamia? Se la vogliono per infamia, mi glorio di essere un infamatore, e me ne glorierò senza alcun rimorso, anche in punto di morte.

Vor-

Vorrei però, che questi tali, che la fanno così bene da Rigoristi cogli altri, la facessero almeno da' Probabilisti sopra di loro. Poichè son certo, che se chiederò ai stretti Professori della più rigida morale, se io sia tenuto a disdirmi di quest'infamia, tutti mi risponderanno di nò. Ma se questi Signori malevoli dimanderanno anche ai Probabilisti, abbenchè lassi, se siano essi tenuti a restituire la fama, e a risarcire il danno cagionato dalle loro empietà, ed imposture nell'anime semplici, ed idiote, tutti francamente li diranno di sì. E pure tutto dì intrepidi le riproducono con una franchezza, che mette orrore alle Persone dabbene, e timorate. E poi la vorrebon fare da zelanti cogli altri. O che bei Teologi! O che bei Teologi!

Ma rimettiamoci in cammino. Quanto udiste, Marchese mio, è tutto quello, che nella mia lettera Cristiana si legge intorno ai regolari. Pure lo credereste! sono costoro così accaniti contro dei Gesuiti, che per questo solo hanno con romorosi sparlamenti tacciata, come vi diceva, la stessa lettera per infamatrice del-

delle Religioni. Se ſia tale voi ponderatelo; e ſpogliandovi, che ve ne priego, d'ogni riguardo di amico, veſtitevi di tutto il rigore di Giudice, e poi decidetelo, e fatemi in faccia al mondo quella giuſtizia, che merito.

Prima però, che voi me la facciate, dirovvi, che pochi giorni ſono me la fece uno de' più rinnomati ſoggetti dell' inclita Veneratiſſima Religione Domenicana. Parlando egli meco ſu di queſto punto, ebbe a dirmi, che il livore, che moſtrano certi diſgraziati contro la lettera Criſtiana, non naſce già dall'eſſere queſta infamatrice degli Ordini regolari, poichè non ſarebbono ignoranti ſolamente, ma balordi affatto, ſe lo ſosteneſſero; ma naſce dall' eſſere difenſiva della Compagnia di Gesù, che vorrebbono pur vedere da tutti, e in ogni parte orrendamente flagellata, ſenza ſentire, che alcuno apriſſe bocca in di lei favore, o ſi faceſſe per pura carità criſtiana a rinfacciare agl' inumani flagellatori la loro ingiuſta, feroce, indiavolata, e dal Cielo maledetta perſecuzione. Che anime nere! Che anime ſcomu-

mu-

municate! E pure probabilmente faranno Sacerdoti, e giornalmente si accosteranno al sacro Altare. O Dio, che cosa orrenda!

L'opinione di questo degnissimo Religioso è innegabile; e per tale la dimostra la minaccia, che da più settimane fanno questi temerarj di volere rispondere alla medesima lettera, e di volere rispondere non già con ragioni (che queste udirebbonsi con sommissione, e con piacere) bensì con insolenze, con imposture, con briconerie. Solito costume di chi trovandosi convinto vuol farsi empiamente vittorioso a forza di nere, e baldanzose bugie. Queste però sono saette, che come insegnano i stessi santi Padri, vanno a ferire coloro, che le vibrano, e non quelli a cui sono vibrate.

A buon conto in queste gran stampe uscite fino ad ora, e a favore, e contro de PP. Gesuiti ha dovuto il Pubblico rilevare questa molto considerabile differenza; Che gli Autori, i quali infamano le Compagnia, non si astengono punto dal nominare le persone anche più ragguardevoli, e dal denigrarle con calunnie, ed imposture; e che all'opposto gli Auto-

tori, che difendono la Compagnia sono sempre lontanissimi dall' iscoprire le persone in particolare, e dall'offenderle, amando meglio di rendere talvolta fiacca la loro causa, che di mancare alla carità, ed alle convenienze dell'uomo onesto, e dabbene. Quest'è scrivere conforme i dettami dell'Evangelio, e far conoscere qual sia la morale, che si professa.

Io ho veduta una lettera scritta da un Padre Conventuale Tedesco ad un altro Padre dello stesso Ordine quì in Roma, ed è così bella che ha meritato di essere tradotta in Italiano, e di girare per le mani di varj letterati di questa Dominante. Fra le altre cose, che ella dice, assicura, che vi sono molti Eretici, i quali nel tempo stesso, che ridono di queste enormi dissensioni fra i Cattolici, difendono poi, e lodano grandemente la verità, la giustizia, la moderazione, la carità, e l' onesto procedere di chi scrive a favore de' Gesuiti; e gagliardamente disapprovano coloro, che li scrivono contro, accusandoli per uomini furiosi, e di maniere inique, e affatto plebee.

Da così fatti scrittori aspetto dunque

la risposta alla mia lettera Cristiana, e vi protesto, amico carissimo, che me ne rido, e più risi quando dagli avvisi di Lugano ne intesi annunziato il bellissimo Titolo, il qual è di *Naseide Petroniana*. O che titolo ingegnoso! Come l' hanno mai potuto pensare! Che cervelli elevati! Certo, che in Roma è stato udito con plauso, e si è fatta agli autori la meritata giustizia. Fino ad ora però questa risposta è come l'Araba Fenice, di cui cantò il nostro immortal Metastasio: *Che vi sia ogn' un lo dice, dove sia nessun lo sa*. Quando non volessimo dire, che fosse simile alla Mula del Medico Damiano, la quale avendo sette braccia di orecchie, si diceva per ischerzo, che le mostrava tre miglia prima di comparire.

Facciano però, e dicano quello, che vogliono. Come soggetti da tutto il Mondo conosciuti senza legge, e senza fede non sono più capaci di far male ad alcuno, onde in vece di imposturare onorano.

M'immagino, Marchese mio, che avrete letto gli appestati Tometti di Lugano;

no; e se non mi facesse orrore lo sporcare la mia penna colle loro bricconerie, vi ricordarei quanto in essi hanno bestemmiato contro di S. Ignazio, di S. Francesco Borgia, di S. Luigi Gonzaga, e degli altri Santi della Compagnia di Gesù. Vi ricordarei quanto hanno scritto contro la Venerata Corte di Roma: negando per sino le Bolle, i Decreti, le Censure, fulminate contro de' libellisti, e infamatori delle Religioni. Or quale stolida pretensione sarebbe la mia, se presumessi di andare esente dalle punture di quelle lingue malediche, e scomunicate, che non l' hanno perdonata nè ai Santi, nè ai Vicarj di Cristo, nè alla Sede Sagrosanta della Religione? Non so, Fratelli miei, (diceva S. Girolamo, scrivendo contro Gioviniano) per qual fatalità succeda, che tutti li nemici della Chiesa siano i miei; ma ne benedico Dio, ed è una gloria per me, che il mio nome sia lacerato da coloro, i quali lacerano la Veste di Gesù Cristo: Mi vien detto, che Elvidio ha scritto di recente contro di me una satira, assai pungente, onde me ne con-

 solo

ſolo, perchè l'ha fatta colla ſteſſa penna, con cui ha ſcritte delle beſtemmie contro Maria Santiſſima. Non è un grand'onore, che Girolamo, il quale è ſervo, ſia trattato, come la Madre? *Ut eodem, quo Mariæ detraxit calamo me laceret, & Caninam facundiam ſervus Domini pariter experiatur, & Mater (In Epiſt. cont. Jovinian.)*. Lo ſteſſo poſſo ripetere io con più ragione. Chi ſon io, ond' abbiano a tacere di me indegno, di me miſerabile quei diſgraziati, che ponendo la bocca in Cielo hanno per fin tentato d' infamare i Santi? Dicano quello, che vogliono, che il Mondo ſavio li conoſce, e queſto mi baſta. Nella cauſa de' Geſuiti pretendo di difendere la Cauſa di Dio, e della noſtra ſantiſſima Religione, e per queſto ho poſto chiaro in fronte all' Opera mia il nome, che ho nell'Arcadia, acciocchè ogn' uno ſappia chi ſono; non vergognandomi di eſſere conoſciuto intrepido ſoſtenitore della verità contro le calunnie, e le maldicenze degli empj.

Il Signor ſtampator di Lugano ha voluto eſſere il primo a pungermi in iſtampa

pa con una veramente insulsa postilla, fatta nel suo Tometto, intitolato, *Persecuzione de' Gesuiti Francesi contro M. Vescovo di Lusson*. Notate, caro Marchese, che questa postilla è stata fatta da lui, e non dall'Autore del libro; poichè nella medesima stampa fatta in Nizza non vi si legge. Uditene per tanto il contenuto; e imparerete cosa degna di essere scritta al paese, e ben meritevole delle vostre risate.

Dice dunque questo Signor stampatore, che coll'ajuto del Cannocchiale prestatomi dal famoso Istorico letterario, idest dal *P. Zaccaria*, io son giunto a fare nella mia lettera Cristiana una rarissima scoperta, ed è questa: *Che quei quattro Fraticelli oziosi, ed ignoranti, che girano sfaccendati per le Case, e siedono oziosi su le banche dei Caffè sono i famosi libellisti, e scrittori contro la Compagnia di Gesù. Scoperta*, dic'egli, *che per la sua rarità non può a meno di non meritare all'autore la gloria di sentirsi quanto prima chiamato, o nella famosa Accademia di Londra, o in quella di Parigi*. Dopo poi d' aver fatta così la parte di Critico, passa a far quella di

Pedante, col convenirmi per aver ſcritto: *Banca*, e non *Panca*. O che ſcempio! Se coſtui ſtaſſe in Roma ſi direbbe ſubito: *Fate largo, che paſſa l'Acquajolo de' Padri Cappuccini*. Non poteva queſto Signore dire di meno, per farſi ſcornacchiare da tutti.

In primo luogo confeſſo, che aſcriverei a mio gran pregio l'avere ſervitù, e carteggio col rinnomato Padre *Zaccaria*, che io reputo, e giuſtamente per un ſoggetto dottiſſimo, e per uno dei più celebri ſcrittori dei noſtri tempi. La ſola diſtinta ſtima, che ne fa il Veneratiſſimo Sovrano, a cui ſerve, baſta a teſtimoniarlo per tale, ed a giuſtificarmi in faccia al Mondo. Ma non avendo la ſorte di conoſcerlo, che nelle ſue opere, così non ho potuto godere il vantaggio di eſſere favorito del ſuo acutiſſimo Cannocchiale per fare l'accennata ridevole ſcoperta. Che bella appiccicatura per farvi entrare un Geſuita! Non ſo però chi abbia più biſogno del Cannocchiale; o lo ſcrittore della lettera Criſtiana, o quello della ſciocca poſtilla. Solamente dirò, che queſt' ultimo, o

non

non ſa leggere, o ci vede molto male; poichè nella lettera Criſtiana ha letto quello, che non v' è, e nei Vocabolarj della Cruſca, non ha veduto quello, che v'è. Intorno alla lettera, voi Marcheſe mio, l' avete ſott' occhio; onde ſenza dirvi altro potete eſaminarla, e decidere ſe io ho mai detto, che queſti quattro Fraticelli oziosi, ed ignoranti ſiano li calunnioſi, e iniqui ſcrittori contro dei Geſuiti. Ho bensì detto, e lo ripeto, che eſſi pure ſono tra li ſparlatori, e tra quelli, che dove, e come poſſono, li vituperano colle ſcelerate loro dicerie. In quella guiſa, che li cattivi ſparlano ſempre dei buoni, per eſſere i buoni riprenſori troppo moleſti dei loro depravati coſtumi.

E da quando in quà è neceſſario eſſere applicato, e virtuoſo per infamare, e calunniare il ſuo proſſimo? L'arte, o ſia meſtiero di dir male l' inſegna il Demonio ſenza che ſi vada a ſcuola, e per queſto appunto agli ozioſi, ed agl' ignoranti più, che agli altri rieſce uſuale, e gradito. Quindi per eſercitarlo non vi vuole quell' acuta perſpicacia, e pro-

fonda dottrina, che il Signor ſtampatore ſuppone, e che per contrario moſtrano gli eloquenti ſcrittori, che lo favoriſcono. Quando ho parlato di quei, che ſcrivono contro la Compagnia, non ne ho incolpati li Fraticelli oziosi, ed ignoranti, come dice; ma ho detto: *Queſto è lavoro da Eretico, e non da Frate*.

Se queſto povero galantuomo ha traveduto per mancanza di viſta, nella lettera Criſtiana quello, che non vi è, ben merita poi di eſſere ſcuſato ſe nei Vocabolarj della cruſca non ha veduto quello, che vi è. Se aveſſe avuto miglior occhio, avrebbe certamente trovato, che *Banca*, e *Tanca* ſi uſa indiſtintamente; e indiſtintamente l' uſarono ſempre li ſcrittori più celebri, e li maeſtri più accreditati di lingua. So che nella voſtra converſazione, caro Marcheſe, ſi ſcrupoleggia, e forſe di troppo ſopra il parlare, e ſopra lo ſcrivere italiano; e così a lei, come ad un rettiſſimo Tribunale, mi appello, e mi rimetto a qualunque deciſione ſia per uſcirne.

Ma mi par tempo di finirla, ben conoſcendo di avervi caricato il capo con

un

un troppo lungo, e molesto cianciamento. Giacchè amate tanto le mie freddure, v'invio un Poema giocoso intitolato: *La Barcaccia*. Questo fu da me scritto in sollievo di quel nojoso viaggio, chi mi convenne fare nel passato Aprile da Venezia a Bologna in quella barca, che li Signori Bolognesi chiamano: *La Corriera*. Arrivato in Roma l' ho accomodato alla meglio, e qual' è, ve lo spedisco, acciocchè serva d'innocente trastullo alla vostra civile, e virtuosa brigata.

Chiudo il Foglio col pregarvi ad avvertire, che li Malevoli dei PP. Gesuiti sono anche in oggi, quali già ve li predissi nella mia lettera Cristiana, e quali sempre saranno: Cani, cioè, che bajano alla Luna, e che altro non fanno, che accrescere a se stessi la rabbia, e l'ignominia, ed a rendersi di giorno in giorno sempre più abbominevoli, e rei presso Dio, e presso gli Uomini. Poichè con tutti i loro strepitosi libelli, e con tutte le loro romoreggianti imposture, mai, e poi mai arriveranno in questo secolo a dire tanto male della Veneratissima Compagnia di Gesù, quanto

to di lei ne dissero bene nel secolo passato due soli soggetti dell'ordine insigne di S. Domenico. Uno fu M. *Idelfonso Vescovo di Malaga* nella sua famosa Querimonia Cattolica, scritta alla S. M. di Innocenzo XI., e l' altro il celebre *P. Guglielmo Felle*, già Limosiniere di Giovanni Terzo Re di Polonia nel suo Tomo di ritrattazione ai due libercoli, che vi aveva incautamente scritti contro. Ma dove lascio i tanti Eroi gloriosissimi, che nel corto giro di due secoli ha ella donati al Cielo? Dove i tanti insigni scrittori coi quali ha illustrata la Chiesa, e le scuole? E non bastano questi per ismentire quei scelerati, che la vorrebbon in oggi far comparire per un Seminario di massime erronee, e di guaste dottrine? Dove lascio le lettere del nostro SS. Regnante Pontefice, dove quelle dei Vescovi dalla Spagna, e nominatamente dell' Estremadura, e della Baja, scritte in queste critiche circostanze? E non sono queste sole capaci a dissipare tutto il torbido, con cui pretendono i Maligni di offuscarne il chiarore? Vi vogliono altro, che ciarle per

de-

denigrare il concetto di una Religione SS., che con immenso lustro coltiva tanti Collegj, da cui sono usciti, e continuamente escono Pontefici, Cardinali, Vescovi, Prelati, Principi, Elettori del Sacro Romano Impero. Vi vogliono altro, che ciarle per oscurare il lustro di una comunità celebrata con mille elogj da un S. Fillippo Neri, da un S. Carlo Borromei, da un S. Giovanni della Croce, da una S. Teresa di Gesù, da una S. Maria Maddalena de Pazzi, e da infiniti altri Eroi, e Pontefici Santissimi della Chiesa. E non bastano queste testimonianze per renderla sempre Venerabile, e per mantenerla in quell'altissima stima, con cui venne sempre riguardata dal mondo sano, e veramente Cattolico? Il solo eruditissimo Panegirico, che in onore della Compagnia di Gesù, e del suo Santo Institutore stampò il P. M. *Giuseppe Maria Platina Min: Con:* di sempre gloriosa memoria, non preponderà forse a quante sceleraggini possono i malevoli raccogliere contro di lei dai Giansenisti, e dagli altri pertinaci nemici della nostra Religione? Noi se non al-

altro abbiamo grazie a Dio questa gloria, che nel difendere la Compagnia di Gesù citiamo sempre Autori per pietà, e per dottrina distintissimi; dove gli Avversarj hanno questo bel vanto di mettere sempre in scena Autori o palesemente Eretici, o Fautori interessatissimi dell' Eresia. Che bella gloria! Che bel parlare! Che bei appoggi!

Quest' è il bel frutto, che traggono dal leggere tutto giorno libri infami, ed appestati di massime scelerate. Intorno a questo debbo avvisarvi, Marchese amatissimo, che in Bologna si è stampato un eruditissimo Foglio dal Signor Cardinale *Vincenzo Malvezzi*, zelantissimo Arcivescovo di quella Città, che porta per titolo: *Instruzione Pastorale sopra la facilità di leggere incautamente ogni sorta di Libri*. Procurate di averlo, perchè vi assicuro, ch' egli è degno di voi, e della vostra virtuosissima assemblea. Un amico di là, me ne spedì una copia sola, ed io la conservo, come un tesoro, e per la soda dottrina, di cui va adorna, e per le bellissime autorità dei Santi Padri, di cui va piena, e per la stima

ma distinta, che merita, e che io porto a quel degnissimo Porporato. Che se ne avessi avuta più di una copia, ve l' avrei certamente spedita a quest' ora.

Ma facciano gli Avversarj, e dicano quello, che vogliono, e sfoghino quanto sanno il loro livore; sapete voi, amico carissimo, qual conseguenza deve venire in ultimo da una sì pertinace persecuzione? Deve venirne a parer mio la totale disperazione dei medesimi Persecutori, e la perpetua pace dei Gesuiti. E questo è chiaro. Conciossiachè, se ad una scossa, che per la Compagnia di Gesù non può essere nè più orrenda, nè più fiera, ella regge così intrepida, e gloriosa, e come mai vorransi arrischiare di un' altra volta combatterla i sciagurati? Bisognerà dunque, che per forza fremino nella nera disperazione di non poterla offendere, e marciscano nella rabbia di conoscersi incapaci di annientarla, come vorrebbono. Quest' è il gloriosissimo effetto, che dalla bollente persecuzione contro la Veneratissima Compagnia di Gesù indubitatamente aspetto, mediante l' infinita misericordia di

quel

quel Signore, che dall' alto la protegge; e la pietà, l' accortezza, e la dottrina di quel Santissimo Pontefice, che qual Padre comune ne tiene nelle mani la Causa.

Finiamola dunque: Eccovi, amico carissimo, la Barcaccia; divertitevi. Conservatemi il vostro amore, e acquistatemi quello della vostra riveritissima conversazione. Salutatemi le vostre religiose sorelle, e ricordatevi, che mi pregio di essere quale mi protesto.

Roma li 10. Luglio 1760.

LA BARCACCIA DI BOLOGNA

CANTO PRIMO.

I.

Dopo, ch'ebbi in Venezia terminato
La Domenica in Albis la mattina
Il faticoſo, e ſanto Appoſtolato,
Di prendere alla riva più vicina
Una Gondola aveva diſegnato,
E di andarmen così ſino a Fuſina,
Poi levar un Caleſſe giunto al Dolo,
Ma mi ritenne lo ſentirne il Nolo.

II.

Mi giuraron due Padri Teatini,
Che per andar da Padova a Ferrara
Vi volevan da quattro, e più Zecchini;
Io, che alla fin non ſon di mano avara,
Ma nè pur so donare ai Vetturini,
Per non pagar la Sedia così cara,
Mi riſolvo partir, come biſogna,
Nell'orrida *Barcaccia di Bologna*.

III.

III.

Paſſo dunque in Venezia tutta intera
La ben incominciata ſettimana,
Mille inviti mi fa mattina, e ſera
Quell'onorata gente Veneziana
Per darmi da mangiar, e con ſincera,
E natural cordialità criſtiana
Si proteſta il Piovano mio corteſe
Di volermi con lui un altro meſe.

IV.

Ma ben ſapendo, che la diſcrezione
E' la Madre comune de ſomari,
Alla riva men vado del carbone
Il ſabbato mattina, e i miei denari
Io pago pontual ſenza eccezione
In mano del Corrier, detto *Vaccari*;
Per partir poi la notte, e abbandonare
Tante perſone a me dilette, e care.

V.

Un gentil Parrocchian, chiamato *Antonio*
Nel ſentir la partenza ſtabilita,
Vuol darmi del ſuo amor un teſtimonio
Coll'imbandirmi cena aſſai ſquiſita;
Quì v' era un Cavalier, detto *Perſonio*,
Che da tutti ſi crede ermafrodita,
Queſto meco mangiò più peſci interi,
E vuotò una dozzina di bicchieri.

VI.

VI.

Finita, ch'ebbi la famoſa cena
Tornai a caſa a dar l'ultim'addio
Al Piovan, agli amici, che gran pena
Moſtravan nel laſciarmi; indi m'invìo
Verſo la barca, che ritrovo piena
In modo, che il meſchin convoglio mio
Laſcio alla prora ſenza cura alcuna,
Eſpoſto al chiaro raggio della Luna.

VII.

Al fiacco lume di una vil candela,
Che appeſa in aria gira pendolone
Calo poi dentro, e il core mi ſi gela
Nel veder tanta folla di perſone;
Certo dich'io, che quando farem vela,
Creſcendo un altro pò la confuſione,
Noi ſtarem tutti comodi, e tranquilli,
Come ſtan le ſardelle nei barilli.

VIII.

Coi piedi all'aria, e colla teſta al fondo
Trovo ſu certe balle mal diſteſi
Alcuni Pellegrini, che pel Mondo
Giravan con i lor poveri arneſi;
Benchè ſcomodo il letto un sì profondo
Sonno gli aveva fortemente preſi,
E per tal modo li teneva avvinti,
Che tolto il ſornacchiar pareano eſtinti.

IX.

Mi avanzo un poco, e veggo due *Marfiſe*
Sì ben accompagnate dal deſtino,
Che un Conte le guardò, e poi ſorriſe;
Coſtoro ai geſti, ed ai profondi inchini,
Al ceffo, alla ſtatura, alle diviſe,
E ſopra tutto ai ſcompigliati crini
Parean, per comune teſtimonio,
Due neſande ſorelle del Demonio.

X.

Betta una, e l'altra *Aurora* ſi chiamava
„ Gobba la prima, e zoppa la ſeconda,
Queſta a ſiniſtra molto declinava,
Come ſarebbe palla non ben tonda;
Di dietro quella tanto sbilanciava,
Che ſembrava una barca in mezzo all'onda;
In ſomma due pitture eran di mano
Del famoſo Giannin da Capugnano.

XI.

Preſſo di lor ſedeva un Eremita
Di ruvida figura, e affatto ſtrana
Avea la faccia brutta, e ſcolorita,
E fatta ſull' idea della beſana;
Gli occhj eran loſchi, e torta avea la vita,
E di corporatura molto nana;
Di rari peli ornato aveva il mento,
Ed era del colore dell' unguento.

XII.

XII.

Quant' era mostruoso di figura
Altrettanto era acuto di cervello,
E sebben fatto senz' architettura
Parlava, come *Esopo*, o *Farfarello*;
Si vedeva, che in lui monna Natura
Post' aveva col brutto anche il suo bello;
Costui si accorge d'un, che lo beffeggia,
E gli tira di botto una coreggia.

XIII.

Un corno, grida un Ebreo Fiorentino,
Un corno, dice pur un Luterano;
Un corno ancor ripete, *Serafino*,
Già famoso cantante di soprano;
Anche un Armeno, che stava vicino
Disse, un corno, in linguaggio molto strano.
Vi fu sol un Pittor, che a tutta possa
Ti venga, disse, il canchero nell'ossa.

XIV.

Entrò in quel punto stesso un grosso Frate,
Che il general parea dei Certosini,
Sudava, come fanno nell'estate
Quando mieton al Sol i contadini;
Dopo, ch'ebbe cortese ben usate
Le convenienze, e fatti molt'inchini,
Si pose con tal' empito a sedere,
Che in cento pezzi ruppesi il bracchiere.

XV.

A questo colpo rise la brigata,
E il Frate stesso rise grandemente;
La tonaca si alzò, finchè legata
La rottura gli fu modestamente
Da un Medico, di cui farem parlata
Or ora, e che trovossi già presente.
Quando fu poi accomodato, e stretto
Disse sedendo: Iddio sia benedetto!

XVI.

Qui vedo un scarmo vecchio ottuagenario,
Che ha l'occhio bieco, e tra le ciglia ascoso,
Alla barba mi par un solitario
Più dal digiun, che dall'età corroso;
Quando alla fin lo scopro un antiquario
Stato in Bisanzio da molt'anni ascoso
Per copiar marmi, ed acquistar medaglie,
Ed altre preziosissime Anticaglie.

XVII.

Instivalato, e avvolto in mantel bruno,
Quì siede un altro rustico Vecchione,
Che sodo non parlando con alcuno
Rassembra l'inventor del colascione;
Credendo, che costui fosse *Lionbruno*
Lo saluto con qualche distinzione;
Ma mi dice una donna a lui vicina,
Che un professor egli è di medicina.

XVIII.

XVIII.

Era questi un dottor da buon mercato,
E in conseguenza indietro di scrittura;
Dicea, che in medicar avea trovato,
Che più dell'arte assai val la ventura,
E che convien nel mal, benchè ostinato,
Lasciar sempre operar alla natura,
E quando non si puote alcun sanare
Dir con pace: Costui dovea crepare.

XIX.

Non distinguea la febbre dal dolore,
Nè dalla convulsione la renella,
Un sciloppo ordinava a tutte l'ore
Fatto di malva, sena, e mercurella,
Onde dovea l'infermo con rumore
Cacar tal volta sino le budella;
Dicendo, che ogni mal era sanato,
Quando il malato avea ben ben cacato.

XX.

Tanto mi raccontò con buon discorso
La donna, che pur troppo il conoscea,
Io fui, mi disse, inferma l'anno scorso,
E un fiero reumatismo mi affliggea;
Chiamai costui, che mi rassembra un orso,
E subito mi smosse una diarrea,
E a forza di sciloppo, e serviziale
Mi condusse vicina al funerale.

XXI.

Da lui per quanto posso mi slontano,
E veggo un altra donna in un cantone,
Che un vago fanciullin tenea per mano,
Era di bianca, e fresca carnagione;
E per esser di tratto molto umano,
Gradiva di tener conversazione.
Il corrier mi si accosta, e pian mi dice;
Quella è la Madre d'una Cantatrice.

XXII.

Stringo la guancia al caro fantolino,
Ch'esser non può di più vezzoso aspetto
Mi cavo di scarsella un zuccherino,
E glielo dono, ed egli graziosetto
La man si bacia, e fammi un bel inchino;
E come vi chiamate appena ho detto,
Che Piero, mi risponde in sua favella,
Detto per soprannome: *Il Cacarella*.

XXIII.

Era passata ormai la mezza notte,
E stanco di girar in quella barca,
Che mi parea la Torre di Nembrotte,
Che sol di confusion andava carca,
Mi butto sopra certe casse rotte,
E mi par un riposo da Monarca;
Ond'al riso, al rumor io la perdono,
E al sonno dolcemente mi abbandono.

XXIV.

XXIV.

Ma un certo pizzicor univerſale
Mi ſveglia preſto, e fammi dar in ſmania;
M' alzo, e mi trovo in ſen quell'animale,
Che d' avanti, e di dietro a noi s' impania;
Queſt' è il Pidocchio, il qual per naturale
A chi lo prova fa venir l'inſania.
„ Gira, e rigira, dove nol ſaprei
„ Va in culo a molti, ed io ſon un di quei.

XXV.

Dopo l'acquiſto di un sì bel regallo,
Non ſo dove piegar, o prender poſto;
Per ſonno, e per ſtanchezza iò già traballo,
E dove penſo andar più mi diſcoſto;
Camminando così metto il piè in fallo,
E a un certo dormiglion tanto mi accoſto,
Che gli cado a traverſo della ſchiena,
E il ſonno parte, e non mi dà più pena.

XXVI.

Mi chiama all' or corteſe un Cappuccino
Stato anch' egli a Venezia a far guadagno
D'anime a Dio, e ſtava a capo chino
Preghiere recitando col compagno;
Fammi queſto ſeder a lui vicino,
E con lui volentieri mi accompagno
A pregar Dio; ma vi confeſſo il vero,
Che un Pater noſter io non diſſi intero.

XXVII.

La Fede, grazie al Cielo, non mi manca,
Nè pur mi manca Carità perfetta,
Non sono bacchetton, ma non son gnanca
Di vita rilassata, empia, e scorretta:
Porto in volto la barba tutta bianca,
E pur troppo il sepolcro ormai mi aspetta,
Ma fuggire non so le distrazioni,
Quando mi trovo in simili occasioni.

XXVIII.

E chi potea tra gente così varia,
Sedente quà, e là senza ordinanza,
Confusa la Civil coll'ordinaria
Badare all'Orazion? La mescolanza
Di tai persone, così ben mi svaria,
Che il tacere mi par mala creanza.
Onde ripongo, (il Cielo mel perdona)
In scarsella ben presto la Corona.

XXIX.

Non so dirvi il piacer, che mi prendeva
Dentro di quella barca susurrante,
Chi parlava di troppo, e chi taceva,
E chi guardava al Ciel tutto stellante;
Chi afflitto si lagnava, e chi rideva,
E chi faceva il muso da Zelante;
Certuni riscaldavansi pel Lotto,
E davan per sicuro il quarantotto.

XXX.

Chi volesse descriver per minuto
Questa brigata, avrebbe un bel che fare;
Basta dire, che un uom assai barbuto
Si ebbe dalle risa a scompisciare
Le braghe, che portava di velluto,
Sol perchè attento diessi ad ascoltare
Le specie, che in ogn' un eran sì belle
Da far isgangherare le mascelle.

XXXI.

Fra gli altri un Padovan sedente in prora,
Pensando ragionar con gente sorda,
S'alza di botto in piedi, e caccia fuora
Una voce tant'alta, che ci assorda;
Una Vecchia si sveglia, e si scolora,
E per la gran paura sta balorda
Di pisciar pensa dentro all'orinale,
E piscia del Dottor dentro a un stivale.

XXXII.

Siori, disse costui, mi gh'ho una nova
„ Da darve a tutti, se non la savè,
„ E diseme, che son fio de una lova
„ Se co l'ho dita, no me ringraziè;
„ Steme attenti a sentir da Pope a Prova,
„ No dormì, no fè chiasso, e no parlè;
E presto, presto senza noja alcuna
Vù passarè de botto la Laguna.

XXXIII.

XXXIII.

Nell' udir ſto dottor i Religioſi
Lo guardan fiſo, e metton giù l' Uffizio
A bocca aperta ſtanno i più curioſi,
E niente ſi ſcompone, chi ha giudizio;
Comincia dei diſcorſi arcinojoſi
Di guerra, che ci viene in quel ſervizio;
E in ultimo poi dice in concluſione,
Che Dreſda forſe muterà padrone.

XXXIV.

Scappa di fianco un reverendo Abate
Innanellato, qual bambin di Lucca,
Porta di manicin le braccia ornate,
E il capo di belliſſima parrucca,
Che con due dita, ſempre in aria alzate,
Affetta, e ſgrana, nè giammai ſi ſtucca.
In ſomma egli è di quei, ch' hanno l' impaccio
Di portare il cappello ſotto il braccio.

XXXV.

Coſtui per quel, che vidi era mezz' orbo,
E in Romagna faceva il Segretario,
Se diſcorreva vi guardava torbo,
E parlava in un ſtil confuſo, e vario,
Che pareva una veſpa intorno al ſorbo.
Queſt' uom, che per ſe ſteſſo era un lunario
Faceva il parlator di buon latino,
Come ſe foſſe autor del Calepino.

Diſ-

XXXVI.

Difpregia tutti, e con fuperba fronte
Beffeggia ciafchedun, e ftima vile
Del più nobil faper egli è la fonte,
E per fangue non v'ha di lui fimile;
Spaccia grandezze, e titoli di Conte,
E di Conte magnanimo, e gentile;
Ma io lo credo un conte di montagna
Tra la ghianda allevato, e la caftagna.

XXXVII.

Dunque, rifponde quefto damerino,
Cofa c'importa a noi, che fi combatta,
Quando il rumore non ci fta vicino
Lafciam, che chi ha la rogna fe la grata;
Ogn'uno la vuol fare da indovino,
E pretende faper cofa fi tratta
Fin dai Sovrani, quando fon riftretti
Nei loro più fecreti Gabinetti.

XXXVIII.

Parliam, parliam dei Padri Gefuiti,
Che fon: poffar Iddio! in un zampello
Da non vederli ai tempi noftri ufciti,
Se berretta giocandofi, e cappello
Non fi veftono tofto da Romiti,
E non corrono tutti in un drappello
A feppellirfi vivi in un diferto,
Come appunto richiede il loro merto.

Io

XXXIX.

Io sì, che vi dirò ſenza menzogna
Coſa, da farvi tutti innorridire,
E perchè neſſun dica: Coſtui ſogna,
Vi dirò quello, che potrete udire
Dai libri ſteſſi, che con lor vergogna
Dalle ſtampe ſi fanno ogni dì uſcire,
Sotto la finta data di Lugano;
Che Dio ne guardi ogni fedel Criſtiano.

XL.

Quì comincia ſta beſtia ſpiritata
A cicalar con tanta rabbia, e fretta,
Che in un momento tira una facciata
Di roba tutta iniqua, e maledetta;
Io, che uſcire non vo' di carreggiata
Lo chiamo un vero matto da bacchetta
E gli auguro di cuor, ch'ogni bugia
Un dente con dolor gli porti via.

XLI.

Perchè aveva coſtui letto il *Montalto*,
Nero lavor di un empio Gianſeniſta,
Beſtemia,come un Turco,e in tuon più alto,
Tenendol per il quinto Evangeliſta;
Lo recita a memoria, ed un aſſalto
Inſuperabil crede, il porre in viſta
Quanto la Chieſa per eſtrema noja
Fe lacerar un dì per man del boja.

Au-

XLII.

Autorizza le lettre provinciali,
Con altre ſcritte già dagli Ugonotti,
Cita da tre Eretici beſtiali,
E li crede ſcrittori ſanti, e dotti;
Fa in ſomma comparir per animali
I Geſuiti, e vuol, che affatto indotti
Quelle maſſime ſol portino impreſſe,
Che politica inſegna, o l'intereſſe.

XLIII.

Voleva a forza queſto Reverendo
Far comparir per ver ogni ſtrambotto,
Ma dal diſcorſo poi venni ſcoprendo,
Che piena avea la teſta di pancotto:
Diſſe fra gli altri, come caſo orrendo,
Che fin dall'anno mille, e ſettant' otto
Prediſſer le Sibille coi lor verſi,
Che queſti Padri andriano diſperſi.

XLIV.

Già comincian, diceva, li Sovrani
A ſcacciarli dai Regni, e dai paeſi,
L' han fatto i Portogheſi, e ancor gl'Iſpani
Lo faranno ben preſto, e li Franceſi;
Lo ſteſſo faran pure li Germani
Li Polacchi, i Boemi, e i Turineſi,
Onde vedrem queſte Colonie brutte,
Andarſen pellegrine in Calicutte.

Que-

XLV.

Questo sarà un vantaggio universale;
Il premio sarà questo ben dovuto
A chi la sana, e rigida morale
Lascia, per favorir il Mondo, e Pluto.
Qui comincia a taccar nel criminale
Col spiegar le dottrine più a minuto,
E col volerla fare da Assetico
Vien anch'egli a scoprirsi per Eretico.

XLVI.

O Si protesta di aver letta in Venezia
Una lettra, col titol di Cristiana,
E quasi, ch'ella fosse un alta inezia,
Sparla di lei, come di cosa insana;
Anche il santo Vangel mette in facezia
La verità negando, e si slontana
Per favorir l'iniqua sua passione
Dalla nostra inconcussa Religione.

XLVII.

Per dar del suo saper l'ultima prova
Palesa questo pazzo da catena
Una dottrina al mondo affatto nuova,
Col dir che il mormorar a bocca piena
Dei Gesuiti in verità non trova,
Che merti da nessun biasmo, nè pena;
Poichè scoprir si vuol il lor mal fare
Senz'alcuna intenzion di mormorare.

Chi

XLVIII.

Chi ſcriſſe, e chi ſtampò non ebbe in mente
D'infamar queſta ſanta Religione;
Ma ſolo di moſtrar paleſemente
Il mal, che regna nelle ſue perſone;
Soſtenendo l'ardito francamente,
Che non ſi può infamar ſenz' intenzione.
Quaſi, che allo ſparlar dei maldicenti,
Vi voleſſe il valor dei Sacramenti.

XLIX.

Aggiunge a tai diſcorſi audaci, e rei
Sempre più temerario, e baldanzoſo,
Che *Criſto* mormorò dei Fariſei,
E il nome non gli diero obbrobrioſo
D'Infamator, nè pur gli ſteſſi Ebrei.
Così parla lo ſciocco, e glorioſo
Vuol, che dal ſuo parlar ogn'uno impari,
Ch'egli è il gran Patriarca de' ſomari.

L.

Infine cieco l'ignoranza il mena
A tanta rabbia, che già freme, e bolle:
Gli entra un maligno umor per ogni vena,
Che gli rode, cred'io, fin le midolle,
Sprezza il rimorſo, e la ragion nol frena,
Anzi fatto ad ognor ſempre più folle,
Chiama il peccato ſteſſo una follia,
E virtù l'infamar la compagnia.

Più

LI.

Più regger non potendo alla pazienza,
Nè più soffrir discorso sì brutale,
Signor Abate, dico, con licenza
Vorrei poi fare anch'io un non so quale
Parlar con voi, se avrete sofferenza;
Tutto si arruffa allor quest'animale,
E' sian, grida, dal boja scorticati
Quei, che così difendono li Frati.

LII.

Mi viene allor la senapa sul naso,
E mi alzo in piedi, e grido, sior minchione
Benchè dal diavol vi conosca invaso,
Non ho di voi alcuna suggezione;
Chi v'ha dei Frati sì mal persuaso
E stato un ignorante, ed un briccone;
Poichè son questi del Cristiano Regno
Il decoro, il valor, e lo sostegno.

LIII.

Nel mentre, che con lui forte mi attacco,
E con sode ragioni mi preparo
A pettinarlo un poco a stracciasacco,
Sento la Barca urtar in un riparo,
E gridar: mola il cao, che quì lo stacco.
Mi accorgo allor, che il giorno fatto chiaro
Siam giunti allo paese, che si appella,
La tanto sospirata *Cavanella*.

Tut-

LIV.

Tutta si mette allora in confusione
La folta gente, e a gara salta fuora;
Questi prende il cappel, quegli il bastone.
E chi dal gran rumor si sveglia allora;
Chi batte i piè, chi corre in un cantone
Per salutar col culiseo l'aurora:
Ma per essere poi giorno di Festa
Corriam tutti a una Messa lesta, lesta.

LV.

Qui si perde del tempo per maniera,
Che si fa preparar da desinare:
Da un zoppo camerier di trista ciera
La Tavola si vede apparecchiare,
Ma in modo tal, che ciaschedun dispera
Di poter la sua fame satollare;
Diffatto vien il pranzo, ma vi accerto,
Che Barlam mangiò meglio nel diserto.

LVI.

Riso mal cotto, e insipido salame,
Un pollo intisichito, e dura carne,
Un nero guazzettin in un tegame,
E un arrosto bruciato, che a tagliarne
Un ferro vi volea da Falegname;
Un formaggio, di cui poteva farne
Un altra favoletta il dolce *Esopo*,
E imbandirne la Tavola di un Topo.

LVII.

Queſto, che in verità è un apparato
Da far ſcappar la fame anche a un birbante,
E' tutto il pranzo, che ci viene dato
In quel paeſe amabile, e galante.
La prende ogn'un col camarier garbato,
Che furbo fa l'orecchio da mercante;
E in tanto che luſinga, e che promette,
Si va dicendo il Quattro con tre ſette.

LVIII.

Nel mentre, che coſtui gira, e rigira
Con voſtra permiſſion vo' prender fiato,
Per poi poter con più accordata lira
Riſpondere all'Abate incipriato;
Apollo già dall'alto in ſen m'inſpira
Un eſtro dell'intutto inuſitato,
Così canterò meglio col ſuo ajuto,
Quando avrò più mangiato, e più bevuto.

Fine del Canto Primo.

CAN-

CANTO SECONDO.

I.

BUon pro, Signori miei, buon pro vi faccia
Il lauto pranſo della Cavanella;
In così dir ogn'un mi guarda in faccia,
Si ſtringe nelle ſpalle, e poi con bella
Diſinvoltura torna alla Barcaccia,
Dove ſtava un Dottor di Briſighella,
Che fatt'avea con nobil maeſtría
Di un polputo Cappon la notomia.

II.

Avanti di parlar io voglio in prima
Pregarvi a compatir il canto umile,
Mentre ſe parlo in proſa, o pure in rima
Queſt'è l'antico mio uſato ſtile;
So, che i carmi ſublimi il Mondo ſtima',
E il baſſo verſo riputato è vile,
Ma dei grand'eſtri ſon così riſtucco,
Ch'or mi piace cantar come fa il Cucco.

III.

Mi basta, che non siano stampati
Questi versacci miei, e che a memoria
Nessun li tenga, acciocchè i delicati
Fiorentin non ne facciano baldoria,
Lascio i termin cruscanti, e ricercati
A chiunque cerca nello stil sua gloria,
E sol bramando di esser ben inteso
Sto canto popolar ho quì intrapreso

IV.

E' ver che tra li Preti, e Religiosi
Intende ogn'uno il Berni, e il Malmantile,
Voi siete quasi tutti virtuosi,
Nati di sangue illustre, e signorile;
Ma pur vi son tra questa folla ascosi
Uomini di estrazion assai umile,
Ond'a far che m'intendin questi ancora
Convien cantar, come cantai fin'ora.

V.

Dirà talun, che senza imbacuccarmi
Nel ridevol gabbano del Burchiello,
E in vece di cantar giocosi carmi
Qualche cosa potea far io di bello;
Ma rispondo, che sempre lambiccarmi
Non posso nelle prediche il cervello,
Nè sempre posso in stil sublime, e serio
Far la glosa alla Bibbia, ed al Salterio,

Fra

VI.

Fra i tanti che poetano egli è vero,
Che il più debol io ſono, ed è pazzia
L'udir un uomo, che non vale un zero
Farſi anche egli cantor di poeſia;
E pur compatimento da Voi ſpero,
Se do per queſtà volta in fraſcheria,
E ſe maneggio, al par di tanti ſciocchi
I verſi, come paſta per li gnocchi.

VII.

Già ſapete ancor voi ſenza, che il dica,
Come il far da poeta è un certo onore,
Che ſi acquiſta oggidì ſenza fatica,
Simile a quel di diventar Dottore:
Ai giorni noſtri il lauro coll'Ortica
Si confonde, naſcendo a tutte l'ore
Di poeti, e dottor nuovi drappelli,
Come naſcon negli Orti i ravanelli.

VIII.

Permettetemi dunque, ch'io proſegua
Col medeſimo ſtil, che ho principiato,
Che ſe il merito voſtro non adegua,
La ſua ſimplicità, nol rende ingrato;
E voglia il Ciel, ch'ogni poeta il ſiegua,
E il metro laſci dal *Martel* trovato,
Poichè mi aſpetto di ſentire i cani
Preſto bajar in verſi Martelliani.

IX.

Per non perder di mira il caro Abate
Famoso sparlator dei Gesuiti,
Signor, gli dico, se pur vi degnate,
Il tempo è questo, che lesto vi additi,
Il come ingiustamente lacerate
L'onore d'essi Padri riveriti;
Giudice siete voi troppo inesperto
Col mandarli sì presto nel deserto.

X.

Nel sentir ripigliar questo discorso,
Buffa come sarebbe un ver Asmatico;
Si arruffa in guisa, che rassembra un orso,
In ismanie rompendo da fanatico;
Or a questi, ora quel chiede soccorso,
Ma col tacer ogn'un la fa da pratico;
Quindi grida egli sol come un curiale,
Quando vuol imbrogliar il principale.

XI.

Sior Abate, gli dico, in cortesia
La prego, che non tanto si riscaldi,
Usa già fu quest'alma compagnia
Ad esser maltrattata dai ribaldi,
Che s'ella brama di saperne il quia
Gli dirò, come scrisse il *Baruffaldi*:
Esser segno di gente di gran vaglia
Vivere sempre in odio alla canaglia,

Dac-

XII.

Dacchè memini ſta per ricordarſe,
E dacchè naſcon colla coda i Cani,
Uom non videſi mai tanto arrabbiarſe,
Nè pure fra gli antichi Monſulmani,
Come coſtui, che ſin di ſpuma ſparſe
Moſtra le labra, e mordeſi le mani;
Onde in vederlo ogn'uno proteſtava,
Che puzzava di matto, che ammorbava.

XIII.

E non per altro il pazzarel s'indiavola,
Se non perchè con molto mio diletto,
Pongo certe vivande ſulla tavola,
Che gli recan gran noja, e gran diſpetto,
Non può ſentir ſpacciar per una favola,
Quello, ch'egli ſoſtien con forte petto
Per una verità, ma ſenza prove,
Come ſe parlaſs'io dell'Indie nove,

XIV.

Non vuol capir, che quanto ſi è ſtampato
Dai moderni famoſi libelliſti
Si era già da cent'anni pubblicato
Dai troppo inferociti Gianſeniſti,
E quanto vi hanno aggiunto è alterato
All'uſo dei maligni, e rei Copiſti;
In ſomma niente appaga quel capriccio,
Che prende la laſagna per paſticcio.

XV.

Se fosse questa al Ciel cara famiglia
Delli pretesi error lorda, e macchiata,
Quel Dio, che tien sopra di lei le ciglia
L'avrebbe sì protetta, ed esaltata?
E i Re, che l'aman qual diletta Figlia
L'avrebbon sino ad ora tollerata,
E compartiti sì distinti onori
A lei, che sparge sì nefandi errori?

XVI.

Ma dove lascio la regnante Chiesa,
Che del suo Campo vive sì gelosa?
Forse direm, che all'opra mal intesa
La zizzania lasciasse rigogliosa
Crescer tra il grano, senza, che l'impresa
Usasse di estirpar la velenosa
Semente, che produsse per tant'anni
Al campo stesso vituperj, e danni?

XVII.

Vorrassi autor dell'empie corruttele
Il Gesuita, che non ha insegnato
Altra lezion al popolo fedele,
Che quanto negli antichi ha ritrovato;
Egli soffrir dovrà l'alte querele,
E portar con rossor l'altrui peccato,
Egli farsi inventor d'ogni delitto,
E reo di quanto mal fu addietro scritto.

Udi-

XVIII.

Udiva un tal difcorfo l'Abatino
Con un animo alquanto raddolcito,
E quieto, quieto ftava a capo chino,
Come chi del fuo error è già pentito:
Lo guardo di buon occhio, e m'indovino
Di averlo guadagnato al mio partito;
E già fatto l'avrei fenz'alcun fallo
Se il diavol non entrava anch'egli in ballo.

XIX.

Siede preffo di lui una balorda
Vecchia fchifofa al par di un letamajo,
Coftei, che per fortuna è mezza forda,
E conta l'ottantefimo gennajo,
Dai fentimenti miei forte difcorda,
E borbottando infilza un centinajo
Di racconti bugiardi, e mal'orditi
Contro dei buoni Padri Gefuiti.

XX.

Coll'antica opinion dei sfaccendati
Li battezza per tanti ipocritoni,
Scaltri li vuol, maligni, Intereffati,
E conforme al parer delli minchioni
Nella moral li chiama rilaffati
Fatti adducendo, che (Dio la perdoni)
Sono così fpropofitati, e fciocchi
Da muovere le rifa, anche ai ranocchi;

Rac-

XXI.

Racconta quella rancia ſavoletta
Della Dama; che andoſſi a confeſſare
Veſtita all'uſo di una vil ſervetta,
E dicendoſi rea di amoreggiare,
E di qualch'altra colpa più groſſetta,
Si diede il Geſuita a ſtrepitare,
E dopo una rabbioſa acre diſputa
La rimandò confuſa, e inaſſoluta,

XXII.

La Dama, che l'aveva ſempre udito
Riſpettar le ſue colpe manſueto
Quando vi andò con nobile veſtito;
Tenne dentro di sè il gran ſegreto,
E prudente appiglioſſi al buon partito
Di laſciar queſto Frate sì indiſcreto,
Che giudicava ſol dall'apparenza
Senza punto badare alla coſcienza.

XXIII.

Nel ſentir la vecchiazza linguacciuta
Deſcriver queſta rancida carotta.
Nata almen foſſe, dico, al mondo muta
E prendo un Orinal di terra cotta
Con una tentazion becca cornuta
Di cacciargliel in teſta, acciò la botta
L'accoppi, e la precipiti all'ingiù,
Per farne un bel regalo a Belzebù.

Ma

XXIV.

Ma reprimo la rabbia, che mi rode,
E diverto il penſier dell'Orinale;
Mi accoſto a lei, che malamente ci ode,
A comun parlar ſchietto, e naturale
Ragioni adduco sì robuſte, e ſode,
Che al fin confeſſa di aver detto male;
Una bocca chiudendo ſopra il mento,
Che par un vaſo da cacarvi drento.

XXV.

L'amico, che trovoſſi fiancheggiato
Da queſto puzzolente cimitero
Aveva di bel nuovo rialzato,
Come dire ſi ſuol, creſta, e cimiero;
Ma reſtò poi anch'egli illuminato
Più non trovando, come opporſi al vero;
Quindi cambiò i paſſati ſentimenti
In belle cerimonie, e complimenti.

XXVI.

Intanto il Sol ſe n'era andato a letto,
E ſpento avea del ſuo bel volto il lume,
E noi dentro a quel Burchio benedetto
Andavam dondolando per il fiume,
Dalla fame cruciati, e dal diſpetto
Di non ſentir odor, che di bitume,
Lo che aſpettar facevaci con pena
Dopo un mal pranſo, una cattiva cena.

Pur

XXVII.

Pur troppo fu così; poichè arrivati
A Brondolo, paese, che si passa,
E da una barca all'altra traghettati
Apre il Corrier una ferrata cassa,
Sospirato ristor degli affamati,
E mette fuor una gallina grassa,
E un quarto di Agnellin, che taglia, e sfibra
Ma in verità non pesa mezza libra.

XXVIII.

Un tocco di formaggio piacentino
Esser poteva il miglior capitale,
Ma il tanfo, che portava di scappino
Faceva al sol vederlo venir male;
D'insalata ve n'era un gran catino,
Ma condita senz'oglio, e senza sale,
Talchè toltone il vin, e poco pane
Una cena chiamavasi da cane.

XXIX.

Due piatti mezzi rotti, e sei salviette.
Fuor d'ogni creder puzzolenti, e nere,
Un cortel rugginoso, e tre forchette,
Ed un picciol, e sucido bicchiere
E' tutto l'apparecchio, che si mette
In vista da quel prodigo Corriere
Onde in vederlo da lontan scappava
La stessa fame, che vi tormentava.

Vol-

XXX.

Volgo le ſpalle a queſto bel Cenacolo,
E cheto mi ritiro in un cantone,
Per veder rinnovar il gran miracolo
Di ſatollar con poco più perſone,
L'appetito mi fa gagliardo oſtacolo,
Ma pur lo vinco, e ſalvo l'opinione
Di non voler mangiar, benchè pregato,
Di un cibo così ſporco, e ſcelerato.

XXXI.

Si affollan tutti alla gran menſa intorno,
E corre avanti un certo paraſſito,
Che credeva ingojar un Capricorno,
O mangiarſi un Vitel ben arroſtito;
Ma giunto all'atto, ſe non rode un corno
Trova, che in due boccon tutto è ſparito;
Onde riman digiuno quel ghiottone,
Che il trono mangierebbe a *Salomone*.

XXXII.

Nel mirar queſta turba mal ſatolla
Mi cadde nel penſier la gente Ebrea,
Quando là nel diſerto la cipolla
Del vecchio Egitto ſoſpirar ſolea;
Ben è vero però, che ſol bramava
Perchè il buon cibo in nauſea prendea,
Dove queſta brigata la cercava
Per ſupplir al buon cibo, che mancava.

Ma

XXXIII.

Ma come che nella paſſata notte
Si eravam divertiti colle ciancie,
Cominciaron al di di Don *Chiſotte*,
Più gli occhi a tormentarci delle panci,
Si alzarono tre Vecchie chiotte, chiotte
Per ſonno, e rabbia ſcontraffatte, e rancie,
E fatto prima un orrido ſchiamazzo
Si poſero a dormir tutte in un mazzo.

XXXIV.

All'eſempio di queſte ciaſcheduno
Cerca col ſonno addormentar la fame;
Io, che ſono fra tutti il più digiuno
Sciolgo preſto il trapunto dal legame;
E perchè tedio non mi rechi alcuno
L'adagio ſopra un monte di corame,
Ma dove penſo ripoſar contento
Ritrovo il mio malanno, e il mio tormento.

XXXV.

Mi veggo al fianco un Uomo di campagna,
Che avea veduto più di un giubileo
Coſtui era un fattore di Romagna,
Detto per ſoprannome il Zebedeo,
Faceva nel parlar venir la lagna,
E quietarlo giammai io non poteo;
In ſomma era un di quei bravi ſeccanti,
Che ſpeſſo paragono ai veſcicanti.

XXXVI.

Mi cava fuor la ſua genealogia,
E recita degli avi una gran liſta,
Venendogli in penſier la bizzarria
Di mettermeli ad uno ad uno in viſta;
Credendo egli di farmi corteſia
Mi dice, che ſuo padre era Alchimiſta,
Cugino del famoſo *Lancellotto*
Stretto parente del Piovano *Arlotto*.

XXXVII.

Porta in ſcarſella un epitafio antico
Fatto del mille in gottica ſcrittura
Sulla tomba di un certo Lodovico,
Che crede autore dell' Architettura,
Del *Vetruvio* lo chiama buon amico,
Del Buonarroti, e francamente il giura
Anzi ſoſtien, che foſſe di ſua madre,
Non sa poi dir, ſe confidente, o padre.

XXXVIII.

Di quì paſſa al pollajo, alla cantina
Pieni ſempre, e la madia di pan freſco,
Tengo, mi dice, al letto una cortina
Lontana dallo ſtil contadineſco,
Veſte la moglie mia bavella fina,
E in caſſa tien nobil veſtir donneſco,
L'anello porta in dito, e l'ingranate
Al collo porta di oro frammezzate.

XXXIX.

XXXIX.

Dal letto marital una ſol figlia
Il Ciel mi ha dato, e queſt'è una ragazza
Così bianca, e polputa, che ſomiglia
La madre ſua, che ogn'or gode, e ſollazza
In vederla così freſca, e vermiglia,
E guai a me ſe la guidaſſi in piazza,
Ogni uno annaſarebbe queſta roſa,
E la farei più volte al dì la ſpoſa.

XL.

Vive ella in caſa mia tanto modeſta
Quanto vivon tant' altre in monaſtero;
Perchè mi trovo aver nella foreſta
Quanto a ben allevarla fa meſtiero;
Ho una donna, che ha valore in teſta
Più di qualche moglier di cavaliero;
Donna, che non ebbe mai l'idee pregne
Di nobiltà, di titoli, e d'inſegne.

XLI.

Con queſte, e ſimil'altre cantafole
Il buon fattor a ſegno tal mi annoja,
Che ben col cuor, ſe non colle parole
Lo mando a farſi pettinar dal boja;
E ciò, che più m'infaſtidiſce, e duole
Si è quel conoſcer, che da ſimil noja
Liberarſi per me non v'è negozio,
Se m'appiattraſſi ſotto all' equinozio.

XLII.

XLII.

Lo voltargli le ſpalle a bella poſta,
E ſpeſſo sbadigliar per iſtanchezza,
Non dar alle ſue ciance altra riſpoſta,
Che udirle con un aſpra mutolezza,
Fingere di dormir, tener naſcoſta
Sotto il mantel la teſta, e con fierezza
Parlargli in fin, e a lui dir il panpano,
Son tutte prove, che mi rieſcon vane.

XLIII.

Oltr' a coſtui, dello ſtramazzo mio
Giaceva all'orlo un certo *Gambarini*,
Che lieto per la morte di un ſuo Zio
A Bologna veniva a far Zecchini;
Col naſo, e più col cul tal mormorio
Facevan queſti pazzi malandrini,
Che in verità parevan due cornette
Di quelle, che uſar ſoglion le ſtaffette.

LXIV.

Al ſuon di sì armonioſa melodia
Avrei data la teſta per il muro,
E pur uſando la pazienza mia
La ſoffro finchè giunto a *Lagoſcuro*
Scappo di barca, e chiamo in compagnia
Un Padre Cappuccin, con cui procuro
L'Egiziano riſtoro di un caffè,
O la chineſe, e placida erba tè.

XLV.

Ma queſte in quella terra ſcelerata
Son due bevande ſconoſciute affatto,
Uſando ſol di ber l'acqua melata
O pur l'igneo liquor dal vino eſtratto;
Io toſto meſſicana cioccolata
Entro gli arneſi miei mi frullo, e sbatto,
E quando fuma occhiuta, ed odoroſa
Col compagno la bevo ſaporoſa.

XLVI.

Spuntava all'ora il Sole dall'Oriente,
Quando dal gonfio Pò alla fiumara
Paſſiamo tutti quanti incontanente;
Quì ſi uniſce con noi una Fornara,
Che cantando ci tiene allegramente,
E contenti ci fa gir a Ferrara,
Dov'all'arbergo andiam, che nell'inſegna
Moſtra dipinta una cervetta pregna.

XLVII.

Sulla porta maggior dell'oſteria
Si preſenta una donna sì affillata
Non ſo, ſe per natura, o malattia,
Che ci raſſembra un dorſo di animata
Orrida, e paſſeggiante anotomia,
Per giunta poi ell' è così ſpogliata
Del neceſſario mobile muliebre,
Che la ſorella pare della febre.

Con

XLVIII.

Con voce rauca, e da recar paura
Ai morti ſteſſi ci ſaluta tutti,
E con aſſai civil diſinvoltura
Dopo, che in ampia ſala ci ha introdutti
Ci prega di ſeder, e a dirittura
Chiama li camarier, che ſon due putti
E tondi, e graſſi come beccafichi,
Acciò dian aſſetto ai noſtri intrichi.

XLIX.

Preſto è diſteſa una tovaglia bianca;
E ornata di poſate è già la menſa;
Fumano i piatti, e in verità non manca
Quant' una nobil tavola diſpenſa,
Riſo granito una mineſtra imbianca,
Che legata coll' uovo ſi condenſa;
V' è aleſſo, arroſto, e fritto ſaporito,
Che ai morti ſvegliarebbe l' appetito.

L.

Si mangia alla gagliarda, e non ſi fanno
Ceremonie, che all' oſteria non s' uſa;
Li bicchieri bensì vengon, e vanno
Pieni di un vin, che ſtuzzica la muſa;
S' odon rime, che inſieme ſi confanno,
Come l' Aſino appunto con Meduſa,
E dei brindiſi poi, che a dir il vero
Avrian fatto ſtordir lo ſteſſo *Omero*.

LI.

Finito il pranzo alcuni foraſtieri,
Che ſi ſenton la pancia ben ſatolla,
Poſti tutti da parte i lor penſieri,
Mettonſi a dormir; ed altri in folla
Spremon bottiglie, e vuotano bicchieri
Di Cipro, e di roſolio qualche ampolla,
E taluno alla barba di chi gioca
Beve vin di Borgogna, e Linguadoca.

LII.

Nemico della gente bevitrice
In un caffè men vado, e veggo intorno
Seduta la gran turba parlatrice,
Che ſuol lì radunarſi a mezzo giorno,
Sento, che ognun la ſua novella dice
Da Venezia venuta, o da Livorno,
L'aſcolto, e intanto bevo la fumante
Uſitatiſſima acqua del Levante.

LIII.

Quì trovo un galantuom, che ai giorni
Entrato in nobiltà fa gran figura, (miei
Saran venticinque anni, o vintiſei,
Che il Zinnale portando alla cintura
Sulla piazza, chiamata de Giudei,
L'olio vendeva a peſo ed a miſura,
Ed ora ſiede conſole ſul ſoglio
Com'un altro *Pompeo* in Campidoglio.

Que-

LIV.

Questo, che mi conosce forastiero
M'interroga in stil grave, e Catoniano,
Se quell'abuso veramente fiero,
Divenuto oggidì tanto alla mano,
Di far cioè di Dama, e Cavaliero
Si pratichi dal popolo Romano,
Come in Ferrara, dove mai si vede
Uscir la moglie senza il ganimede.

LV.

So bene, mi soggiunge, che Nerone
Spesso volea le feste popolari;
Ma so, che non v' andavan le matrone,
E nè meno le figlie consolari
Condotte a braccio da quelle persone,
Ch'erano al genio lor più famigliari;
Sdegnavan a quei tempi i Cavalieri
Di fare, come adesso, li braccieri.

LVI.

Ognuno valoroso allor correa
Di spada armato al caldo, al freddo, al gelo,
E il sol mestier dell'armi si volea,
E si andava a studiar sott'altro Cielo;
Nessun di gloria degno si credea,
Se a Roma non mostrava il forte zelo
D'aver per lei Cartago incenerita,
O pur l'empia Numancio annichilita.

LVII.

Vedevansi tornar quell'alme forti,
E condur seco in aria trionfale,
Non già le cincinate altrui consorti,
Violatrici del nodo maritale,
Ma le spoglie ricchissime dei morti:
E perchè il nome lor fosse immortale
Guidavan seco con fastoso orgoglio
Le già vinte Regine in Campidoglio.

LVIII.

Ma diciamola schietta quì fra noi,
Del Tebro i Figli ancor non son più quelli;
Il sangue lor è sangue degli eroi,
E vengon dai *Scipioni*, e dai *Marcelli*,
Ma l' antico valor degli avi suoi
Non vantan più, talchè pigri, ed imbelli
Alcun non han, che cerchi tener vivo
Di *Minerva* fedel il sacro Olivo.

LIX.

Non era certo il Cavalier novello
Per terminar la storia incominciata,
Ma gli volgo le spalle nel più bello,
E torno all' osteria, testè lasciata,
Dove trovo, che ognuno col suo fardello
Entra nella Carrozza preparata,
Lo stesso faccio anch'io, e per mia fè
Arriviam in poch' ore al Bottifrè.

Usciam

LX.

Usciam dalle Carrozze sgangherate,
(Che son quelle, che usò il Re Alboino
Quando fuor di Verona andò d' estate
Ad incontrar Marcolfa, e Bertoldino;)
Usciam, dissi, coll' ossa fracassate,
E fuvi lo cantante *Serafino*,
Che il cul si ruppe, e fu grazia speziale,
Che tenesse in sicuro il capitale.

LXI.

Qui subito la barca si prepara,
E per la valle, detta di Marmorta
Si arriva presto all' altra di Marrara,
Che a dirittura a *Malalbergo* porta.
E' questo quel paese, ove s' impara
Il bel mestier di lavorar la sporta,
E dove l' aria tinge il paesano
Del nobile color del Zaffarano.

LXII.

Sbarcati all' osteria un bel Narciso
Vediamo colli denti longhi un braccio,
E' costui un gaglioffo, che nel viso
Porta il giusto model del Castagnaccio,
E quantunque al vederlo muova al riso,
Pur è l'Oste diletto del Procaccio,
Perchè dà sempre cena preziosa,
E fa servir dalla sua bella sposa.

LXIII.

Così provammo noi; ma perchè imbruna
La notte, ci sbrighiam, ed al Naviglio
Torniam ſcortati dall'amica Luna;
Quì ſtanco chiude ognun il greve ciglio
Sinch' a ſvegliarci poi torna opportuna
L'alba del nuovo dì, che col bisbiglio
Del lieto barcajol ci avviſa in corto,
Che di Bologna ſiamo giunti al porto.

LXIV.

Ma già la Babilonia ha pieno il ſacco,
E ſtracca è la mia Muſa di cantare,
Onde la cetra al negro muro attacco
E il rauco ſuon vi prego a perdonare;
Alcuni già lo giurarei per Bacco
Del matto mi daran a note chiare,
Ma prego tai Signori arditi, e ſcaltri,
A non far parte del lor nome agli altri.

Fine del Canto Secondo.

IL BURCHIELLO DI PADOVA

POEMETTO

DI

POLISENO FEGEJO

P. A.

IL
BURCHIELLO
DI PADOVA.

I.

MUsa, cantiam del Padovan Burchiello
La deliziosa, comoda Vettura,
In cui per Brenta viaggiasi bel bello,
Dal gel difesi, e dall'estiva arsura.
Amistà si contrae con questo, e quello,
E alla curiosità si dà pastura;
Passasi con piacer di loco in loco,
E per lungo cammin si spende poco.

II.

Parlo di quel, che a noleggiar si affaccia
Pel tragitto di Padoa ogni mattina;
Non già della notturna, ampia Barcaccia,
Di Storpj, e Ciechi, e Barattier sentina,
Su cui stridente orribile vociaccia
Suol dal Ponte gridar fino a Fusina:
La và via, la và via, fin ch'ella è carca
D'animai, che non fur chiusi nell'Arca.

Par-

III.

Parlo di quel vaghiſſimo Naviglio,
Di ſpecchi, e intagli, e di ſpitture ornato;
Che ogni venti minuti avanza un miglio,
Da buon Rimurchio, e da'Cavai tirato;
In cui ſenza timor, ſenza periglio,
A ſedere, o à dormir può ſtarſi agiato,
Ed avvi uno Stanzin per ordinario
Con quel, che alle biſogna è neceſſario.

IV.

In sì gentile galleria ambulante
Con piacer mi trovai più di una volta,
E vidi, e inteſi coſe varie, e tante,
Che ne ho fatto, e ne ſerbo una ricolta.
Talora mi abbattei con genti ſante,
Talor con gente rigoglioſa, e ſtolta,
Ed io, che di parlar pompa non faccio,
Se il parlar non mi giova, aſcolto, e taccio.

V.

Nella ſcorſa ſtagion ridente, eſtiva,
Che a venerar la *Sacra Lingua* invita,
Nel corredato Navicel men giva,
Ad oneſto piacer pietade unita.
Chi leggea, chi parlava, e chi dormiva,
Chi faceva alle carte una partita,
Ed alcuni Fanciulli eranſi uniti,
Che col loro gracchiar ci avean ſtorditi.

Di

VI.

Di uno di loro il Genitor giocava;
Dice al Figlio: sta cheto, ed ei fa peggio.
Per dargli un sergozzon la mano alzava;
Sbalzar la Madre, e inviperirsi io veggio.
Ferma, al Marito, e non menar, gridava;
Aimè, se'l picchi, il suo dolor preveggio;
(Viscere mie!) se lagrimar mel fai,
Sì, da Donna d'onor, ti pentirai.

VII.

Trema il Consorte alla biastemma orrenda,
E ingoja il tosco alle sue labbra usato.
Prega il Compagno, che a giocare attenda,
E gioca, e freme, e si dimena irato.
Grida il caro Figliuol: Vò la merenda,
E vò un mazzo di carte, e vò un ducato;
Gioca mio Padre, vò giocare anch' io;
E la Donna d'onor: sì, Figliuol mio.

VIII.

Gli dà carte, e danaro, ed ei s'ingegna
Di giocar coi compagni alla bassetta.
La buona Madre al caro Figlio insegna,
E si duol, che il meschino abbia disdetta.
Lo sbancano gli Amici, ed ei si sdegna,
E lor dice: vi venga una saetta.
Getta le carte al suol, slancia un *cospetto*,
E la Madre lo abbraccia, e fa un ghignetto.

S'ode

IX.

S'ode, a ſcandalo tal, s'ode un bisbiglio,
E il Padre per impegno il fren diſcioglie.
Alza la canna per menare al Figlio,
Ed il colpo fatal tocca alla Moglie.
Fa di ſangue la Donna il ſuol vermiglio,
E per grazia di Dio, da noi ſi toglie.
Chiudeſi in camerin col Figlio accanto.
Benedetto baſtone! oh baſton ſanto!

X.

Staſſi il Marito fra timore, e ſdegno:
Sdegno pel Figlio, e tema della Spoſa,
Che ſe adoprò per avventura il legno,
Da lei ſi aſpetta qualche peggior coſa;
Alcun dei Paſſeggier prende l' impegno
Di calmargli la bile in ſen ſpumoſa;
Altri dice parlate, altri tacete,
Chi gli dice ſoffrite, e chi battete.

XI.

Io dico: Nò; per carità non fate,
Che il meſtier d'Aguzzino è coſa dura.
E una Femmina tal, ſe l'accoppate,
Sarà ſempre caparbia per natura.
La Moglie voſtra taroccar laſciate,
E del Figlio, Signor, prendete cura,
Che s'ei rieſcirà ſcorretto, e rio;
Conto per lui ne renderete a Dio.

Ri-

XII.

Risponde il galantuom: Pur troppo è vero;
E ne ho rossore, e ne ho rimorso, e pena.
Il Figliuol mio naturalmente è fiero,
E l'amor della Madre a peggio il mena.
Chiuderlo in un Collegio ebbi in pensiero,
Ma la mia Casa di disgrazie è piena.
Dell'ignoranza sua mi crucio, e rodo,
Vorrei farlo educar, ma non ho il modo.

XIII.

Soggiunsi allor: Con provvidenza il Cielo
Gli uomini di soccorso ha premuniti.
Noto non vi è, con qual'amore, e zelo
Sono i Figli educati ai *Gesuiti*?
Nelle massime sante del Vangelo,
E in varie Facoltà sono istruiti,
E condotti d'onor pel buon sentiero,
Senza che costi ai Genitori un zero.

XIV.

Di questa santa Religion divisi
Sono i pesi, le cure, e le mansioni.
Altri nel Magistral Pergamo assisi
A vincer Alme, e convertir Nazioni;
Ed altri al santo Tribunal stan fisi
Di Penitenza; altri alle pie funzioni,
Ed altri ad instruir di mano in mano
Nelle scienze l'intelletto umano

Nè

XV.

Nè col precetto, e col rigor foltanto
Fan violenza all'imbecille ingegno,
Ma con foave induftriofo incanto
L'arte han di por la Gioventù in impegno.
Dando ai Garzon, che han fopra gli altri il
Di faper, di bontà, d'onore un fegno, (vanto,
Fan, che ciafcun di meritare agogna,
E ne ha lo fciocco, e l'importun vergogna.

XVI.

Di provocare, e di emular fi affretta
Lo Stuol Cartaginefe il Stuol Romano,
E con piacer la gran giornata afpetta
In pubblico di udir, chi fu fovrano,
E onorato dal fuon della trombetta,
Sentir fuo nome, e andar col premio in ma-
E a Scuola maggior vederfi alzato, (no,
Fra gli Ottimati per onor ftampato.

XVII.

E le dotte Accademie a poco a poco
Delle Lettre l'amor deftano in feno,
E chi non arde d'Apollineo foco,
A difcernere il buon s'avvezza almeno.
E giova efpor la Gioventute in loco
Da fuperar di foggezione il freno,
Perchè in pubblico un dì pofta all'impegno,
Non tradifca il timor l'arte, e l'ingegno.

Quan-

XVIII.

Quanto di bene all' intelletto apporta
Lo ſcolaſtico ſtil de' Padri eletti,
Tanto a vera pietà l'Alme conforta,
E invigoriſce a divozione i petti.
Nei dì Feſtivi ogni Fanciul ſi porta
Nei concordi Oratorj, a Dio diletti,
E a ſalmeggiare, e a meditare apprende,
E le ſante Dottrine aſcolta, e intende.

XIX.

Ma chi brama ad un Figlio accreſcer fregio,
E può ſupplir alle mediocri ſpeſe,
Lo conſegni de' Padri ad un Collegio
Nel Patrio Cielo, o in Foraſtier Paeſe.
Ivi non ſol delle Scienze il pregio,
Ma avrà i coſtumi, e le bell'Arti appreſe.
E alla Patria verrà corteſe, umano,
Coi doveri dell'Uomo, e del Criſtiano.

XX.

Poichè la ſaggia *Compagnia* prudente
La Civiltà colla Dottrina ha unita,
E non apre la porta ad ogni gente,
E i buoni accoglie, ed i migliori invita;
Ma, chi a vita eſemplar non acconſente,
Facile trova al dipartir l' uſcita,
E a quei, che poco onor fanno al conſorzio,
Nelle forme s' intima il ſuo divorzio.

XXI.

Stavasi intento al mio parlar sincero
L'afflitto Padre, e: Dio volesse, ei dice,
Che prendesse il mio Figlio altro sentiero
Con questa santa educazion felice.
Tornar in breve alle acque salse io spero.
Farò quel, che mi giova, quel, che liee.
Gracchi la Madre pur, se vuol gracchiare.
O ha da metter cervello, o ha da crepare.

XXII.

In questo s'ode un mormorio da poppa,
E apresi lo Stanzin violentemente.
E il Marito temeva in sulla groppa
Aver la Moglie di furore ardente.
S'alza tremante, e ver la prua galoppa,
E rimpiattasi al tergo della gente,
Ma il falso all'arme ha con piacer scoperto.
Fù lo Stanzin dai Remurchianti aperto.

XXIII.

Chiedean la mancia, per aver guidato
Sino al fermo terreno il bel Naviglio.
E il tremante Babeo, lo sguardo alzato,
Vede gire all'ostel la Madre, e il Figlio.
Grida: olà, dove andate? Il ciglio irato
Della Donna lo rende un vil Consiglio;
Ed osserva il Garzon, che mangia, e beve;
Ei freme invano, e tollerar sel deve.

Era-

XXIV.

Eravi nel Burchiel certa Signora,
Che avea gentile, e venerando aspetto.
Ora, disse, che l'altra ita è di fuora,
Vò la pena sfogar, che m' ange il petto:
Donna simìl non ho veduta ancora,
Detto sia col dovuto umil rispetto,
Ma s'ella frequentasse i *Gesuiti*,
Tali non useria costumi arditi.

XXV.

Parlo per esperienza: Io pur son nata
Facile per natura a prender foco,
Ma un saggio Direttor mi ha accostumata
A reprimere il caldo a poco a poco.
Qualor mi sento a delirar portata,
Di *Gesù* il nome in mio soccorso invoco;
E rammentando i salutar precetti,
Ragion mi vale a regolar gli affetti

XXVI.

Oh con qual'arte il Confessor mio santo
Cambiommi il cor veracemente in seno!
Egli non mi atterrì; mi feo soltanto
Ravvisar della colpa il rio veleno,
E dolcemente mi dispose al pianto,
E agli appetiti, e alle passion por freno:
Arte, che sprona a detestar l' inganno
Più per amor, che per timor del danno.

XXVII.

E di quest'arte il Gesuita abbonda,
Che al zel congiunta ha l'esperienza, e lume.
E il cuore uman colla ragion circonda,
E introduce il rossor del rio costume.
Nelle minaccie, e nel rigor non fonda
Il rispetto dovuto al sacro Nume,
Ma sulla santa imitazion Cristiana;
Che la legge di Cristo è legge umana.

XXVIII.

Volea più dir, ma a rientrar spronati
Furono i Passaggier dai Marinari,
E la Madre, e il Garzone in barca entrati,
Si converse il discorso in altri affari.
Io vicin mi trovai di due Soldati,
Ricchi più di valor, che di danari;
Delle guerre si parla, e inviperito
Ciascheduno difende il suo partito.

XXIX.

Chi loda il Prusso, e chi l'Austriaco esalta,
Chi dispone gli acquisti, e la vittoria,
Chi colla voce l'Inimico assalta,
Chi le perdite ancor converte in gloria,
Chi le carote per costume appalta,
Chi nega i fatti della conta Istoria.
Chi l'*Oder* dice la Sassonia bagna,
Chi la *Vistula* crede in Alemagna.

Uno

XXX.

Uno dei due Guerrier, ch'i'aveva accanto,
Alza la voce, e in guisa tal ragiona:
Voi, ch'esaltate della guerra il vanto,
Perchè non ite a seguitar Bellona?
Col capo rotto, e con un braccio infranto
Sapreste, se il pugnar sia cosa buona.
Bello è di guerra il favellar sedendo,
Io, che ci fui, le sue bellezze intendo.

XXXI.

La morte è il men del militar mestiere;
Una volta si more, ed è finita.
Molto peggio di morte è il non avere
Riposo mai, finchè si resta in vita,
E il dormir sulla terra, e l'acqua bere,
Qualche volta fetente imputridita,
E soffrire nel verno il crudo gelo,
E nella state il gran bollor del Cielo.

XXXII.

Meglio per me, se nella prima etate,
A studiare di cor mi avessi dato.
Meglio per me, s'io fossi Prete, o Frate,
E meglio ancor fra i Gesuiti entrato.
Tante disgrazie non avrei passate,
E sarei ben pasciuto, e ben trattato,
E con poca fatica, e leggier stento,
Godrei gli onori, e viverei contento.

XXXIII.

Chiesi licenza al militar Poltrone
Di poter dir. Me la concesse in pace.
Dissi: bravo, Signor, vi do ragione,
Se il mestier della guerra a voi non piace.
Ma chi vive per altro in Religione,
Non crediate si stia nella bambace.
Io degli altri non so; Ma dir mi eleggo
Dei Gesuiti quel, che intendo, e veggo.

XXXIV.

Essi non vivon già d'erbe, e faggiuoli.
Mangiano, come noi, le carni usate;
E fra i Claustrali non son'essi i soli,
Che abbiano in società mense onorate.
Non crediate però, che i loro orciuoli.
Empiansi di vivande prelibate.
Nelle Comunità sì osservan gli usi,
E ognun si guarda d'introdurre abusi.

XXXV.

Sembra a voi,che sien ricchi? E ver,lo sono;
Ma non ne fan depositario il Cuoco,
Usi a serbar della Pietade il dono
Al sagro Tempio, o degli studj al loco.
Al Re del Ciel, che ha nella Chiesa il trono,
Si sagrifica tutto, e tutto è poco,
E a Gesù chi consacra i doni sui,
Certo può star, che non li gode altrui.

Chi

XXXVI.

Chi mai può dir, che aviditade impegni
Il Gesuita a procacciar divoti,
S'egli non puote oltrepassare i segni
Fissati già dal vincolo dei voti?
Mirate i Padri in Religion più degni,
Mirate quei, che pel saper son noti,
E osservate fra lor, se questo, o quello
Abbia stanza miglior, miglior mantello.

XXXVII.

Bevon, dice talun, la cioccolata.
E'vero, è ver; chi non la bee, suo danno.
Non è bevanda al Claustral vietata;
La beono pure i Cappuccin, se l'hanno.
Dagli Amici, o Parenti è lor donata,
E a berla in casa di verun non vanno;
E provista se fia dal Rettor loro,
Mertano i loro studj un tal ristoro.

XXXVIII.

Dite, se mai vedeste un Gesuita
Ad un convito, o a un popolar ridotto;
Dite, se avete di tal gente udita
Cosa, che v'abbia a mormorare indotto.
Non v'ha persona da quel Ceto uscita,
Per quanto sia di genere corrotto,
Che vaglia a dimostrar con fondamento,
Ch'essi copran con arte il mal talento.

XXXIX.

Ma qual' arte saria strana infelice
Fingere, e simular senza mercede?
Se al Gesuita migliorar non lice,
Stolto è colui, che l' artifizio crede:
Vera Virtù, che ha nel suo cuor radice,
L'anima per la Chiesa, e per la Fede,
E i beni eterni, collocati in Cielo,
Destano in lui la vigilanza, e il zelo.

XL.

Credete voi, che dotta Gente, e accorta,
Siavi fra lor? Voi mi direte: il credo.
Dunque dich'io, se ambizion li porta,
Perchè in un Chiostro affaticar li vedo?
A pochi è chiusa dell' uscir la porta,
Chieder ponno, o pigliarsi il lor congedo,
E vi restano tanti, e son contenti
Lasciar le dignità, gli ori, e gli argenti.

XLI.

Oh santa Verità! tu fosti quella,
Che mi fece parlar, come ho parlato,
Tu fermasti nel gozzo la favella
Al veterano burbero soldato.
Oh santa Verità! quanto sei bella!
Tu risplendi, e trionfi in ogni lato,
E per quanto talun tenti offuscarti,
Veduta sei sopra le nubi alzarti.

Ec-

XXXXII.

Eccoci giunti alla piacevol *Mira*,
Di bei giardini, e di palagj adorna.
S'esce fuor del Naviglio, e si respira,
Si passeggia, si pranza, e poi si torna.
Il famoso Ronzin si attacca, e tira,
E per la Brenta il Navicel s'inforna;
Chi si mette a fumar, chi canta, o suona,
E chi del tristo desinar ragiona.

XLIII.

Leggeva un libro un Vecchiarel dabbene,
Rannicchiato in un canto del Burchiello,
E, com'è l' uso, volontà mi viene
Di domandargli: che bel libro è quello?
Ei si leva l' occhial, che al naso tiene,
Cavasi gentilmente il suo cappello:
Questo, dicendo, è il Bourdeloue Francese,
Bravo Predicator del suo Paese.

XLIV.

Io dissi allor: Tutta la Terra è piena
D' Uomini illustri dal Gesù sortiti,
E nell' arte oratoria han cotal vena,
Che arbitri son degli Uditor contriti.
Argomenti robusti a frase amena
Mirabilmente han collo studio uniti,
Ed il santo Vangel spargono intorno,
Di grazie mille, e di chiarezza adorno.

La

XLV.

La Parola di Dio ſemplice, e pura
Baſta, egli è ver, per adempir l'impegno;
Ma il ſuperbo Mortal ſentir non cura
Favellare ſenz'arte, e ſenza ingegno.
Quindi il ſaggio orator tenta, e procura
L'alme allettar, per ricondurle al ſegno;
E per vincere i cuori, e gl'intelletti,
Sembran dal Cielo i Geſuiti eletti.

XLVI.

Nè intendo già, che di lor ſoli il vanto
Abbiaſi a dir; ch'altri vi ſono egregi
Sacri Miniſtri dell'Oracol ſanto,
Ch'han d'eloquenza, e robuſtezza i pregi;
Ma ſoffrire non ſo, di tanto in tanto
Che l'onorata Compagnia ſi ſfregi,
E che, per eſaltar Tizio, o Sempronio
Dicaſi d'eſſa il falſo teſtimonio.

XLVII.

Io dico a quel, che dice mal d'altrui:
Giudico Te dal tuo parlare iſteſſo.
Se deturpi il Fratel coi labbri tui,
Il tuo perfido cor dimoſtri eſpreſſo.
Chi ha le macchie nel ſen, peggio per lui,
Ma i difetti ſcoprir non è permeſſo,
E il Proſſimo inſultar con maldicenza,
Carità non ſi chiama. E' un' inſolenza.

S'

XLVIII.

S' udiro ai detti miei batter le mani,
E fin la Donna le batteo feroce,
Che al Marito commife atti villani,
E la vidi cambiar fembiante, e voce.
O fanta Verità, de' petti umani
Dolce conforto, e teftimonio atroce!
Tu facefti il prodigio, e vidi in tutti
A germogliar di tua poffanza i frutti.

XLIX.

D'Onde frequenti un mormorio fi fente;
Efco all'aperto, e riconofco il *Dolo*,
E dall'alto impinguar veggo un torrente
L'acque foppofte, e parreggiarle al fuolo
E la macchina ammiro, agevolmente
Retta al fuo fin dagli argani del Molo,
Da cui l'acqua fi ferba, e fi foftenta,
Per far perenne ai Paffaggier la Brenta.

L.

Fin, ch'oltre fi apra al Navicel l'ufcita,
L'abitato terren ciafcuno afcende.
E chi al Caffè, chi alla Taverna invita,
E chi bada in un canto a fue faccende.
Indi la Turba nuovamente unita,
Per feguire il cammino, in Barca fcende;
E con noi s'accoppiò dell'altra gente,
Uomini, e Donne, e un Padovan ftudente.

To-

LI.

Tosto si fer le cerimonie usate:
Riverisco: Padron: servitor loro:
Abbiam delle bellissime giornate:
Oh che caldo! la State e il mio martoro.
Come và la Campagna? oimè! seccate
Son le biade, e varranno a peso d'oro.
A che ora a Padoa arriverem? chi sa?
Tira poco il Cavallo; eppur si và.

LII.

Il Giovane Scolar, che avea desire
Di ostentar nel Burchiello il bel talento
Principia a ragionar, principia a dire
Cento cose indigeste in un momento,
Ed al solito poi si va a finire
Nell'odierno misero argomento,
Tratto dal lezzo di più libri usciti
Contro la Religion de' Gesuiti.

LIII.

Il Guerriero già noto: olà tacete,
Dicegli in tuono militare ardito;
Se parlare più oltre animo avrete:
Corpo di Marte! vi farò pentito.
Questi (additando me) se nol sapete,
Mi ha della Compagnia bene instruito.
Soldato io son, ma le ragioni intendo,
E col brando, se occorre, il ver difendo:

Fra

LIV.

Fra la tema, e l'ardire acceſo in volto,
Il Saccente riponde all'uom focoſo:
S'io dico il mio penſier libero, e ſciolto,
Una riſſa incontrar non ſon bramoſo.
Indi, a me il guardo, ed il parlar rivolto,
Diſſe: chi ſiete voi, che valoroſo
Difendete de' Padri il buon concetto?
Siete loro Terziario, o lor ſoggetto?

LV.

All'ardito parlar non mi confondo;
Che ho ſempre meco Verità in ajuto.
Lor Terziario non ſono, io gli riſpondo
Nè dai loro ſtipendi io ſon paſciuto.
Sono un uomo d'onor, ſon noto al Mondo,
Il mio ſtile ſincero è conoſciuto.
Interromper voleami il labro audace;
Il Soldato gliel vieta, ei trema, e tace.

LVI.

Ed io ſeguito a dir: difficil coſa
Non è il teſſer per aſtio ingiurie, ed onte.
E contro la vulgar Turba riſſoſa
La Compagnia le ſue difeſe ha pronte.
Ma pur troppo Natura, al ben ritroſa,
A beer ſen va della malizia al fonte,
E per quanto valore abbia Innocenza,
Sempre le piaga il ſen la Maldicenza.

Guar-

LVII.

Guardami Dio, che penetrare io voglia
Nel vasto mar delle quistion destate.
Chi di saper la verità s'invoglia,
In dotti libri ha le ragion stampate;
Chi d'interesse, e passion si spoglia,
E de' Partiti ha le ragion pesate,
Dalle prove, dai sensi, e le parole
Chiara vedrà la verità, qual sole.

LVIII.

Io dirò sol, che tutto il Mondo è pieno
Di dotti scritti, ed ortodossi esempi
Dell'alma Compagnia, che il rio veleno
Distrusse ognor dei contumaci, ed empj;
Che han di sangue, e sudor sparso il terreno
Per la Fe, per l'onor de' sacri Tempj;
E che agl'infimi studi, e ai sommi impegni
San del pari adattar gli usi, e gl'ingegni.

LIX.

E siccome ai Fratei prescritto è il peso
Da quei, che han loco nella pia Reggenza;
Mirasi ognuno a quell'uffizio inteso,
Ver cui scopresi in lui miglior tendenza.
Dal dover spinto, e dall'onore acceso,
E da santa, esemplar, comun fervenza;
Vedi ciascun della sua messe il frutto
Raccor felice, e riescire in tutto.

Quan-

LX.

Quanti in Filosofia saggi Maestri,
Sul sistema miglior precetti han scritto!
Quanti in Teologia sublimi, e destri,
Hanno il rio Serpe d'eresia sconfitto!
Quanti i Mari profondi, e i Monti alpestri
Passeggiaro con piè veloce, invitto,
E a profitto dell'uom si preser cura
I segreti svelar della Natura!

LXI.

Se d'ascetici libri il Mondo ha brama,
Chi più di lor ne ha pubblicati a iosa?
E chi meglio sa dir, come Dio s'ama,
E quanto il Santo Amor sia dolce cosa?
Fra il Mondo, e il Ciel, che occultamente chiama
Chi sa meglio scoprir la via dubiosa
E coi santi esercizj, e le Missioni
Chi giovò più di loro alle Nazioni?

LXII.

E chi più i Matematici, e i sovrani
Geometrici Assiomi a spiegar prese?
E chi meglio di lor dei corpi umani
E degli spirti la natura intese?
Essi recar de' Popoli lontani
Le notizie d'Europa al bel Paese;
E unir l'epoche oscure, e fu lor gloria,
Purgare i fatti, ed illustrar l'Istoria.

E ne-

LXIII.

E negli ozj per fin, se ozio può darsi,
Fra tante cure, ed esercizj tanti
Chi più di lor sa dolcemente alzarsi
Al grato suon degli Apollinei canti?
I carmi lor, che per l'Italia han sparsi,
Recano a noi sopra i stranieri i vanti,
E lor sceniche azion sacre, erudite
Han le penne severe ammutolite.

LXIV.

Che volete di più? mirate in volto,
Ponderate negli atti un Gesuita.
Dio si ravvisa nel suo sen raccolto,
Tutto spira l'amor di santa vita.
Ed uom saravvi scostumato, e stolto,
Che lingua mova a denigrarlo ardita?
Lo scolare vid'io mesto, e compunto;
Ma il Burchiello di Padoa a Padoa è giunto.

LXV.

Tutti si congedaro, e un testimonio
Tutti mi dier, che fu il mio dir laudato.
Rassegnossi la Moglie al Matrimonio,
La mano ha il Figlio al Genitor baciato.
Io corro immantinente a Sant'Antonio,
Dio ringraziando, pel poter mi ha dato,
E il nome di Gesù col cuore appello,
E consacro ai suoi Figli il mio Burchiello.

IL FINE.